

T5 Fortunata, la moglie di Trimalchione

Satyricon XV, 37; LATINO



Mentre il ritratto di Trimalchione – quale emerge dai capitoli che abbiamo letto – è delineato attraverso il punto di vista di Encolpio, che riferisce “oggettivamente” ciò di cui è stato testimone, quello di sua moglie è condotto attraverso il punto di vista di un certo Ermerote, uno dei tanti invitati alla cena. Egli, rispondendo alla domanda di Encolpio sull'identità di una donna che lo ha colpito per la sua vivacità, la descrive con pochi tocchi pieni di sapido realismo: lei è Fortunata, donna onnipresente, una vera perla, ma guai a esserle contro! I valori, la mentalità, la visione del mondo rappresentati da Fortunata la accomunano al ceto dei liberti, che in quella fase storica dell'impero romano stava attraversando una profonda trasformazione.

37, 1. Non potui amplius quicquam gustare, sed conversus ad eum, ut quam plurima exciperem, longe accersere fabulas coepi sciscitarique, quae esset mulier illa quae huc atque illuc discurreret. **2.** Uxor, inquit, Trimalchionis, Fortunata appellatur, quae numeros modio metitur. **3.** Et modo, modo quid fuit? Ignoscet mihi genius tuus, noluisse de manu illius panem accipere. **4.** Nunc, nec quid nec quare, in caelum abiit et Trimalchionis topanta est. **5.** Ad summam, mero meridie si dixerit illi tenebras esse, credet.

37, 1. Non... gustare: letteralmente “non riuscivo a gustare niente più”. Encolpio è ormai disgustato dalla quantità di cibo e dalla volgarità del contesto. • **sed... coepi:** “ma, voltato mi verso di lui, per raccogliere quante più informazioni potevo, incominciai a farmi raccontare un po' di storie (prendendo le cose) alla lontana”; *longe accersere fabulas* è un'espressione idiomatica. Il commensale cui Encolpio si rivolge è Ermerote, uno dei tanti liberti che affollano la cena di Trimalchione. • **sciscitarique... discurreret:** “e a chiedergli chi fosse quella donna che correva di qua e di là”; *sciscitari* (frequentativo di *scire*) significa “chiedere insistentemente per sapere”; *quae esset mulier illa* è un'interrogativa indiretta, a cui segue la relativa *quae... discurreret*, espressa al congiuntivo per attrazione modale; *discurrere*, composto di *dis-* + *currere*, ha il significato di “correre in diverse direzioni” (da cui il valore traslato in italiano di “discorrere” nel senso di parlare di varie cose).

2. Uxor... metitur: “è la moglie di Trimalchione – mi disse –, si chiama Fortunata, (una) che misura i soldi a moggio”. Al discorso di Encolpio, espresso in forma indiretta, Ermerote risponde con il discorso diretto; *Uxor... Trimalchionis* è una frase brachilogica (è sottinteso *illa est*). *Num-*

mos modio metitur è un'espressione tipica del gergo commerciale, usata in modo iperbolico per indicare la grande ricchezza di Fortunata e del marito; nota l'allitterazione della *m*; *modius* è un'unità di misura romana (della capacità di 8 litri ca), impiegata per gli aridi, e in particolare per le granaglie. La moglie di Trimalchione, che da altri passi della *Cena* sappiamo essere una ex schiava (come il marito) ed una ex danzatrice, divenuta poi oculatissima amministratrice della sua casa, porta un nome latino e, benché comprata dal marito in un mercato di schiavi, è probabile che fosse una *verna*, cioè una serva nata in casa padronale.

3. Et modo... fuit?: “e fino a un istante fa che cos'era?”; *modo, modo* (lett. “adesso adesso”) è un'espressione ellittica e allitterativa della lingua parlata. • **Ignoscet... tuus:** “mi perdonerà il tuo genio”; formula di preghiera usata anche come formula di cortesia (si potrebbe tradurre: “con rispetto parlando”). Nella religione romana il *genius* (dalla radice **gen*) era il nume tutelare dell'individuo, di cui costituisce il principio vitale e garantisce il perpetuarsi nelle generazioni successive, una sorta di angelo custode. • **noluisse... accipere:** “ma un pezzo di pane dalle sue mani non lo avresti accettato”; apodosi di un periodo ipotetico dell'irrealtà (riferito al passato),

con protasi sottintesa (“se l'avessi conosciuta prima”). Anche questa è un'espressione proverbiale, tipica della lingua parlata, che corrisponde più o meno all'italiano “non gli avresti dato neanche un centesimo”.

4. Nunc... topanta est: “e ora, senza un perché e un per come, è salita in cielo ed è il factotum di Trimalchione”. *Nec quid nec quare* è un'espressione ellittica propria del linguaggio popolare (si potrebbe tradurre: “in men che non si dica”); anche l'espressione *in caelum abiit* è colloquiale e popolare, e si può rendere con “è arrivata al settimo cielo” oppure “al top”; *topanta* potrebbe essere la deformazione gergale di *tapanta* (cioè il greco *τά πάντα*, “tutte le cose”).

5. Ad summam... credet: “insomma, se in pieno mezzogiorno gli dice che fa buio, lui ci crede”; il periodo ipotetico della realtà, con la protasi al futuro anteriore (*dixerit*) e l'apodosi al futuro semplice (*credet*), ha carattere iperbolico; il parlare di Ermerote è tutto un susseguirsi di espressioni idiomatiche e colloquiali: *ad summam* deriva dalla lingua commerciale, che definiva *summa* il risultato dell'addizione (infatti veniva scritto in alto invece che in basso come facciamo noi); *mero meridie* è un'espressione popolare basata sulla paronomasia.

6. Ipse nescit quid habeat, adeo saplutus est; sed haec lupatria providet omnia, et ubi non putes. 7. Est sicca, sobria, bonorum consiliorum: tantum auri vides. Est tamen malae linguae, pica pulvinaris. 8. Quem amat, amat; quem non amat, non amat. Ipse Trimalchio fundos habet, quantum milvi volant, nummorum nummos. Argentum in ostiarii illius cella plus iacet, quam quisquam in fortunis habet. 9. Familia vero – babae babae! – non mehercules puto decumam partem esse quae dominum suum noverit. 10. Ad summam, quemvis ex istis babaecalis in rutae folium coniciet.

6. Ipse... habeat: “lui stesso non sa quanto possiede”. *Ipse* può anche intendersi nel significato di “padrone”, come spesso nel *Satyricon*; *habeo* è usato al posto della costruzione classica con *sum* e il dativo di possesso. • **adeo saplutus est:** “tanto è ricco sfondato”; *saplutus* è aggettivo popolare, probabilmente composto da *satis* + *Plutus*, il dio della ricchezza. • **sed... non putes:** “ma questa lupastra bada a tutto, e persino dove non penseresti”; *lupatria* deriva da *lupa* (“femmina del lupo”) + il suffisso spregiativo greco *-tria*, nel senso di figura aggressiva e astuta, ma anche di “prostituta” (uno dei significati di *lupa*, da cui ha origine *lupanar*; → *Lessico*, p. 134).

7. Est sicca... consiliorum: “è economica, sobria e di buoni consigli”, cioè assennata. • **tantum... vides:** “vale tanto oro (quanto) pesa (lett. ‘ne vedi’)”; frase ellittica del verbo *est*; *auri* è genitivo partitivo retto da *tantum*. • **Est... pulvinaris:** “ma è una linguaccia; una gazza da salotto”; *malae linguae* è genitivo di qualità. L’epiteto *pica* si riferisce alla capacità di Fortunata di parlare in pubblico in maniera impudente, ma può essere inteso in

senso sessuale: Ciaffi traduce «una gazza quando è a letto». Il *pulvinar* in latino è letteralmente il letto su cui si stendeva la statua della divinità per offrirle un banchetto, ma qui indica un letto o divano, oppure, per metonimia, il banchetto stesso.

8. Quem... non amat: “chi ama, ama; chi non ama, non ama”; espressione ridondante che indica la coerenza di affetti di Fortunata. • **Ipse... nummos:** “quel Trimalchione ha terreni per quanto ci spaziano i nibbi, soldi su soldi”. L’espressione *nummorum nummos* è considerata derivante dall’ebraico (tipo: *saecula saeculorum*) oppure dal greco popolare. I nibbi sono uccelli rapaci dalla grande apertura alare, capaci di volare per lunghissime estensioni. • **Argentum... habet:** “vi è più argenteria nel casotto del suo portinaio di quante ne abbia chiunque nel proprio patrimonio”; altra espressione iperbolica; *ostiarius* sostituisce nel latino parlato il più letterario *ianitor*.

9. Familia... babae! “quanto alla servitù, caspita!”; altra frase di tono fortemente colloquiale e popolare. *Familia* può intendersi al nominati-

vo come soggetto di una proposizione ellittica, oppure, meglio, come un ablativo di limitazione; il termine in latino indica l’insieme di coloro che ubbidiscono al *paterfamilias* siano essi parenti o schiavi, qui in particolare si riferisce agli schiavi. *Babae babae* è un’interiezione di origine greca che si trova anche in Plauto (*babai*, anche nella forma *papai*, da cui il «Pape Satàn, pape Satàn aleppe» di Dante [*Inferno* VII, v. 1]). • **non... noverit:** “per Ercole, credo che non vi sia nemmeno uno schiavo su dieci (lett. ‘un decimo’) che conosca il padrone”; *puto* regge l’infinitiva oggettiva *decumam partem esse*, che a sua volta regge la relativa *quae... noverit* al congiuntivo per attrazione modale.

10. Ad summam... coniciet: “per farla breve, tutti questi babbei li può ridurre in briciole”. *Babaecalus* è un termine popolare di origine greca, che può indicare un “adulatore ipocrita” oppure un “bellimbusto”; la locuzione *in rutae folium conicere* letteralmente significa “gettare in una foglia di ruta” (pianta dalle foglie piccolissime), da rendere in italiano con un’espressione proverbiale di significato analogo.

ANALISI DEL TESTO

Il ritratto una donna “arrivata”

Ascesa sociale di una fortunata

■ La prima immagine di Fortunata, che cogliamo al par. 1, è quella di una donna che “corre qua e là” (*huc atque illuc discurreret*) tra i convitati e che, con il suo **dinamismo** e la **confidenza** che rivela nei confronti dell’ambiente in cui si muove, attira lo sguardo di Encolpio, il quale per soddisfare la propria curiosità ne chiede conto al vicino di tavola, il liberto Ermerote.

Alla domanda posta da Encolpio (*quae esset mulier illa*, par. 1) la risposta dell’interpellato è secca,

denotativa: è moglie di Trimalchione, si chiama Fortunata. Ma le parole che seguono danno ben altra **vitalità** a questa figura di donna, fissata in un’immagine grottesca, quasi da fiaba popolare, mentre “misura i denari a moggi” (*nummos modio metitur*, par. 2). Quel nome, d’altra parte, ha un senso se è vero che la **fortuna** le ha permesso di raggiungere l’attuale ricchezza provenendo da una condizione tanto miserabile che “un pezzo di pane dalle sue mani non lo avresti accettato” (*no- luisses... panem accipere*, par. 3).

Invidia, quella di Ermerote? O ammirazione? Forse l'una e l'altra. Certo vi è la condivisione, tra lui e la donna, dei medesimi **parametri culturali e valoriali** che li accomunano agli altri **liberti**, cioè al ceto emergente di quella fase storica: l'importanza attribuita ai beni materiali (i *nummi*, i *fundi*, l'*argentum*), il mito del successo economico, l'orgoglio di aver migliorato la propria posizione sociale.

Il linguaggio dei liberti

■ Questa condivisione si esprime nell'adozione del linguaggio comune al loro ceto sociale: quel ***sermo vulgaris*** di cui Petronio ci fornisce una preziosa testimonianza attraverso le voci dei convitati alla cena di Trimalchione e che, in questo capitolo, raggiunge una particolare **efficacia espressiva** per bocca di Ermerote. Il suo discorso è costruito con una **sintassi sincopata e paratattica**; è inteso – così fittamente da non lasciare vuoti – di un **lessico "corposo"**, da cui le parole astratte sono bandite; è pieno di **grecismi popolari** e di creativi **neologismi**, di colorite locuzioni gergali e di proverbi, di vivaci interiezioni, di iperboli, di metafore, di allusioni e sottintesi. È un linguaggio che esprime sia la **concretezza** delle persone come lui e Fortunata, così attente alle questioni materiali, sia il **vitalismo** che li sostiene nella loro scalata sociale.

Una brava amministratrice domestica

■ Fra i tanti liberti che tentano quella scalata, Fortunata ce l'ha fatta: ma, se *in caelum abiit* (par. 4), non è stato solo per un capriccio della sorte, bensì per i **meriti** che Ermerote volentieri le riconosce: ottima padrona di casa, oculata amministratrice, donna assennata, qualità che ben si addicono a una "casalinga del ceto medio" di allora. È vero, ha il suo **caratterino**: è furba come una lupacchiotta, è petulante come una gazza, per non parlare d'altro; ma questo, in fondo, non fa che renderla più viva e concreta, persino più simpatica. E poi, sembra veramente **affezionata al marito**, che, come scopriremo più avanti, ha salvato con i propri averi dal disastro economico; e lui la ricambia, affidandosi completamente a lei, che è la vera manager (*topanta*, par. 4) dei suoi affari. Una donna con **pregi e difetti**, dunque, a cui la smisurata ricchezza non ha tolto la "normalità". Anzi, la coerenza che Ermerote le riconosce negli affetti (*Quem amat, amat; quem non amat, non amat*, par. 8) appare come il segno di un **equilibrio psicologico** che in lei è forse più saldo che non in Trimalchione: Fortunata sembra soddisfatta di sé e dei risultati conseguiti; in lei non c'è quell'ansia, che abbiamo riconosciuto nel marito, di superare, con l'esibizione della propria ricchezza, i confini imposti dal classismo romano ai liberti, ma piuttosto la volontà di amministrare i risultati conseguiti.

ESERCIZI

Comprensione

1. Definisci la figura di Fortunata in una breve frase nominale oppure in una serie di aggettivi (non più di cinque).

Analisi

2. Rileva la lunghezza delle frasi e la presenza di coordinate e di subordinate. Come definiresti la struttura del periodo in questo brano?
3. Individua sgrammaticature o scelte linguistiche non classiche e spiegate l'uso.
4. Quali figure retoriche presentano i nessi *sicca sobria*, *pica pulvinaris* (par. 7) e *nummorum nummos* (par. 8)?
5. Riconosci i termini e le espressioni che fanno riferimento al linguaggio mercantile. Come spieghi la loro presenza?